**Luca Mannori**

**Sistemi elettorali ieri e oggi. Per una ‘preistoria’ del voto**

**(Dottorato Studi Storici, 24/1/2018)**

1. **Storia elettorale ‘antica’ e ‘moderna’: stato dell’arte**

* La precomprensione tradizionale: si basa su un dispositivo che assegna alle elezioni un valore fondativo della democrazia e suggerisce quindi una immagine marcatamente dualista del passato elettorale (‘prima’/ ‘dopo’ la cesura settecentesca e liberale)
* Dagli anni ’90 in poi: progressivo offuscarsi (o sfumarsi, o fluidificarsi, o distendersi e complicarsi etc.) del confine prima/dopo; si comincia a intravvedere una storia elettorale di lungo periodo; e ciò tanto da parte degli storici (degli ottocentisti in primis (Romanelli 1998), ma anche degli storici della rivoluzione francese (Gueniffey 1993), nonché, più di recente, degli storici del medioevo e dell’antico regime (Péneau 2008, Christin 2014)) che da parte dei politologi (Manin 1995, Sintomer 2014)
* Collegamento tra questa nuova sensibilità e la cd. ‘crisi’ della democrazia elettorale contemporanea (contraddizione tra il fondamentale valore legittimante del voto e la crescente opacità – o, comunque, non-ovvietà, non naturalità, non univocità, non-evidenza etc. – dei meccanismi elettorali retrostanti); ciò riapre l’interesse per la ‘preistoria del voto’, come scenario da cui si possono ricavare suggestioni utili a ripensare il presente e il futuro delle pratiche elettorali in una prospettiva non teleologica.
* D’altra parte, non sembra esistere ancora un modello condiviso, di carattere generale, per immaginare una storia di lungo corso delle pratiche elettorali (carattere frammentario e (spesso) ‘casuistico’ delle indagini ad oggi disponibili in materia). Come possiamo immaginare le grandi scansioni di una storia del genere?

1. **La cesura della modernità: alla ricerca di un criterio differenziale tra elettività vecchia e nuova**

* Anzitutto, non si tratta assolutamente di negare la cesura prima/dopo segnata dall’inizio dell’ età liberale. Lo stesso dato linguistico ne conferma l’essenzialità. Durante tutto il ‘prima’, ‘eleggere’ non vuol dire ‘eleggere’, ma genericamente ‘scegliere’, e solo dalla metà del ‘700 comincia a profilarsi un significato omologo al nostro (primo es.: IV Crusca (1720-30): *“Eleggere*: scegliere, pigliare tra più cose quella che si giudica migliore o che piace di più”; tra i vari significati (è meglio “eleggere il poco e saporito che el molto e insipido”) quello più vicino all’’uso ‘politico’ è il caso della “elezione” del Re di Roma, Numa Pompilio); secondo es.: uso del termine nella Toscana granducale (“tratta”/“elezione a mano”); terzo es.: François de Maison, *Les définitions du droit canonique*, 1671-74. : “Le mot d'élection peut estre defini par ces mots: … un choix fait d'une personne habile et capable d'entrer dans une dignité , confrérie et société et autres choses semblables, après avoir gardé les formes prescrites et dessinées par les saints canons” ; quarto es.: *Dictionnaire Trévoux*, ed. 1772: “*Election*: il y a cette différence entre choix et élection, c'est que l'élection a rapport à un corps , à une communauté qui choisit, au lieu que choix ne se dit guère que d'une personne qui le fait”).
* Il punto è però che anche avanti alla fine del Settecento si votava, e anche parecchio. Certo, non (o non frequentemente) all’interno dello spazio pubblico della sovranità; ma molto nell’ambito di quella società corporata che costituisce il tessuto fondamentale della vita sociale premoderna. La differenza più evidente rispetto al contemporaneo è però che quello elettorale non costituiva un metodo *universale* di selezione dei governanti. E ciò perché nel premoderno mancava quella **duplice equazione** su cui si basa la pratica elettorale di oggi:

**a**. nessun potere è legittimo se non è rappresentativo;

**b.** nessun potere è rappresentativo se non è espressione di un consenso elettorale.

Il premoderno, in altre parole, non conosceva l’implicazione biunivoca elezione-rappresentanza (intendendo con quest’ultima espressione **l’assumere come giuridicamente presente qualcuno che è assente**).

1. **Nel mondo antico: elezioni senza rappresentanza**

* Libertà degli antichi/libertà dei moderni: la vulgata secondo la quale le democrazie antiche non erano ‘rappresentative’, ma ‘dirette’ è vera solo in parte. Esperienza elettorale molto evoluta della Roma repubblicana (Nicolet 1999) . La categorizzazione tradizionale continua però a conservare una sua fondatezza nel senso che anche la cultura romano-classica, al pari di quella greca, non sembra disporre della nozione di rappresentanza, che comincia ad essere acquisita solo col Cristianesimo, ma anche allora senza mai arrivare a radicarsi in modo profondo sul terreno politico. Elezione **a**. come tecnica di selezione della classe dirigente e non come mezzo di legittimazione della stessa; **b**. come modo di manifestazione di un consenso aggregato, e non individuale (voto per gruppi nei Comizi Centuriati romani).

1. **Nella civiltà medievale: elezioni nei corpi e rappresentanza-manifestazione (“repraesentatio identitatis” o “repraesentatio incarnationis”)**

* Faticosi inizi dei processi di deliberazione collettiva nel medioevo. Universo secolare e universo ecclesiastico, per motivi diversi, sono in origine entrambi restii a accettare lo stesso principio maggioritario (ogni forma di dissenso è avvertita come una rottura del vincolo associativo). Le comunità laiche non riescono infatti ad assimilare l’idea che la totalità possa essere qualcosa di diverso dalla somma dei soggetti che la compongono, e quindi concepiscono solo la deliberazione all’unanimità (decisioni collettive normalmente per acclamazione: primitivismo, o naturalismo giuridico), mentre le comunità religiose respingono radicalmente l’idea che della ‘veritas’ ci si possa fabbricare immagini divergenti. Il pluralismo come indisciplina assoluta, il dissenso come forma di ribellione.
* Poi: lenta affermazione del principio maggioritario come tecnica deliberativa per ragioni squisitamente funzionali, cioè di efficienza decisionale. Nelle organizzazioni ecclesiastiche, prima riconoscimento della “maioritas” come indizio di “sanioritas” (“per plures veritas melius inquiritur”), poi (dal Concilio Laterano III, 1179 in avanti: elezione del Papa a maggioranza di due terzi) come presunzione (tendenzialmente) assoluta di verità. Negli ordinamenti secolari, invece, progressiva omologazione della necessità, per la minoranza, di piegarsi alla volontà della maggioranza, all’esito di un duello con cui i più costringono i meno ad uniformarsi al loro voto (la minoranza non è costruita come un gruppo liberamente dissenziente, ma come un sotto-insieme che è costretto (giustamente) a volere la stessa volontà della maggioranza). Per tutto il medioevo e la più parte dell’età moderna resta questa idea del voto deliberativo maggioritario come soluzione di ripiego, una simulazione di unanimità.
* Qc. del genere accade sul piano delle tecniche elettorali. All’inizio, ogni elezione è necessariamente unanime. Successivamente (XIII sec.) nelle comunità religiose si sviluppa una tecnica elettorale più raffinata, che al criterio unanimistico (per molto tempo ancora concepito come il più naturale: “omnes Christo inspirante unanimiter”) affianca il metodo “per compromissarios” e quindi quello “per scrutinium” (Moulin 1958). Nel medioevo cittadino e corporativo, parallela affermazione di metodi elettorali articolati, e sempre più sofisticati man mano che si procede verso l’inizio dell’età moderna (Ruffini 1977). Diversamente dall’universo contemporaneo, però, il voto elettorale serve non a creare un vincolo forte tra elettore e eletto, che faccia del secondo un soggetto responsabile nei cfr. del primo. Esso è solo un metodo (tra altri astrattamente possibili) per selezionare il gruppo dirigente di un corpo. E anzi, diversamente da oggi, ci si sforza in ogni modo di diluire il legame elettore-eletto perché in quel legame si avverte anzitutto un grave pericolo: quello dell’inquinamento particolaristico della volontà del rappresentante. Diversamente dalla contemporaneità, in cui (almeno nominalmente) per scongiurare la deriva particolaristica implicita nel voto elettorale si affida l’elezione alla scelta diretta ed esclusiva dell’elettore, e si cerca la garanzia nei collegi ampi e nei procedimenti semplici, nel medioevo:

“la miglior garanzia contro gli intrighi si riteneva essere la molteplicità dei gradi e la creazione di ostacoli, spesso fittizi, fra l’eletto ed i più o meno numerosi elettori, che facevano percorrere giri tortuosi alla volontà di questi ultimi” (Ruffini).

Varietà di sistemi misti di elezione, sorte, cooptazione (es. imborsazione fiorentina), nei quali, per es., era normale che i meno votassero i più, e non viceversa. Assoluta estraneità dell’idea che il voto costituisse una delega di potere da parte degli elettori o del ‘popolo’. Sconforto di Ruffini, che, riconosciuta la grande “conquista” compiuta dal basso medioevo sul piano delle tecniche deliberative, non sa rassegnarsi a vederlo fallire sul piano delle tecniche elettorali. Ma in realtà, non c’è contraddizione tra i due fenomeni. [NB: nella vita politica del medioevo comunale, spesso così drammatica, ciò per cui ci si batte non è mai l’allargamento di un ipotetico elettorato attivo, ma il diritto ad enntrare nel ceto di chi è istituzionalmente legittimato a rappresentare il corpo, cioè – oggi diremmo - l’elettorato ‘passivo’).

* Diversamente dall’antichità, queste pratiche erano solidali con l’idea che gli eletti fossero i “rappresentanti” degli elettori; solo che l’idea medievale della rappresentanza non era la medesima di oggi. Il voto non aveva alcuna funzione legittimante degli eletti, né era quindi foriero, di per sé, di una qualche responsabilità di questi ultimi. L’eletto non era legittimato in quanto eletto, ma lo era già in quanto appartenente naturalmente ad un certo segmento del mondo corporativo, la cui funzione era appunto quella di rappresentare il corpo (“repraesentatio incarnationis” – come quella del Re, del Papa o dell’Imperatore, cioè una rappresentanza istituzionale - e non “voluntatis” (Vertreten): Hofman 2003). Per es., negli ordinamenti comunali i giuristi parificavano i “consiliarii civitatum” dei loro tempi ai decurioni della tarda romanità, che erano stati istituiti proprio per evitare di dover riunire tutto il popolo a deliberare: “Deinde quia difficile plebs convenire coepit, populus certe multo difficilius in tanta turba hominum necessitas ipsa curam reipublicae ad Senatum deduxit ac igitur ratione antiquitus decuriones constituti et creati fuerunt , et postea consiliarii civitatum, et aliarum universitatum, qui decurionum loco constituti et creati fuerunt, ut scilicet facilius convenire , et se congregare possent pro publico regimine » (Loseo, *De iure universitatum*, 1603 ca.). Il voto elettorale, in questo contesto, serviva solo a stabilire concretamente chi dovesse governare pro tempore la città nell’ambito di quel dato ceto; esso era semplicemente una tecnica di avvicendamento al potere, intrecciabile con molte altre e tutta interna ad un gruppo chiuso, non un sistema di legittimazione di quel gruppo medesimo. Differenza rispetto al mondo romano, dove la selezione degli eletti era rimessa a tutto il popolo [a tutti i gruppi componenti il popolo] (benché in realtà solo pochi partecipassero)

1. **Nella civiltà medievale: elezione nei corpi e rappresentanza procuratoria**.

* Il catalogo delle pratiche elettorali medievali si arresta qui o c’è dell’altro? Forse c’è dell’altro. E ce ne accorgiamo quando passiamo a considerare la diversa nozione della rappresentanza che era applicata alla società di corpi quando non si trattava più di rappresentare un corpo di fronte a se stesso, ma verso l’esterno, di fronte a un terzo (per es. per trattare con un’altra città o col principe o con gli altri corpi cetuali nel loro complesso). In questi casi, si poteva far strada una diversa concezione della rappresentanza e quindi della elettività: una **rappresentanza-mandato**.
* Per es, Parlamento inglese. All’inizio, come in molti parlamenti medievali, i deputati non erano eletti, ma nominati dal re o dallo sceriffo, o comunque non si attribuiva valore al modo in cui essi venivano designati. Dalla seconda metà del 200, invece, il re impone l’elezione da parte dei membri della contea, in modo che essi vengano al Parlamento “in place of each and all of their county”: e questo sviluppo genera poco a poco il senso di un rapporto di responsabilità tra elettore e eletto. Le elezioni di questo tipo continuano molto a lungo a costituire qualcosa di strutturalmente diverso da quelle di un parlamento ‘moderno’ (ancora per es a fine Settecento, la regola era quella delle “uncontested elections”, ovvero delle elezioni non disputate; fino al 1884 il voto è palese e non segreto etc. ); solo dopo il 1867 le cose cominciano a cambiare veramente . Ma certamente già all’inizio dell’età moderna l’eletto è il rappresentante della propria collettività in quanto eletto.
* Morale: due tipi di rappresentanza e di pratica elettorale proposti dalla civiltà medievale, il secondo non è certamente più ‘moderno’ del primo, ma ha costituito in q.che misura la radice di una evoluzione destinata a sfociare nel voto di oggi.

1. **L’età moderna tra continuità e rottura.**

* L’età moderna come luogo della continuità rispetto al medioevo almeno fino al 700 (Christin). In Inghilterra almeno, però, già con la rivoluzione del ‘600 il parlamento (luogo tipico di una rappresentanza-mandato) comincia ad essere considerato il rappresentante collettivo del “popolo” che lo ha eletto (e in quanto lo ha eletto): John Lilburne al Parlamento presbiteriano, che lo sta arrestando (1650 ca.):

“Wee are your principals and you our agents”; non è – dice Sidney (1670-80 ca.) – il “writ of summons” che fonda il mandato parlamentare ma la volontà del popolo, dalla quale i delegati hanno “all that they have”.

* Il voto-procura cessa di costituire un destinato a esaurire la sua efficacia nei confronti di coloro soltanto che hanno delegato, per diventare lo strumento mediante il quale si immagina che un popolo intero attribuisca un mandato al parlamento a rappresentarlo unitariamente. **Il voto individuale diviene veicolo, allo stesso tempo, di una ‘rappresentanza-procura’ e di una ‘rappresentanza-manifestazione’.**
* Esempio fortemente contagioso della pratica parlamentare inglese: che, grazie al contrattualismo, finisce per avvicinare sempre più l’idea del contratto politico, come strumento fondamentale di legittimazione, all’atto elettorale, che ne diventa la manifestazione istiituzionale concreta. Torsione progressiva a cui è sottoposto l’atto del voto in questo passaggio: da una delega di potere specifica e circostanziata (da quel corpo e in quella particolare occasione) ad una investitura complessiva di tutto il popolo ai propri rappresentanti, che rispondono alla “nazione” in quanto totalità dei cittadini e non a coloro che effettivamente li hanno eletti. “Vertreten” e “repraesentieren” si fondono insieme in un rapporto di tensione (e di contraddizione) continua e strutturale.
* D’altra parte , la rottura del Settecento, formalizzata dalle rivoluzioni di fine secolo, è il prodotto di un cambiamento di mentalità profondo. A farsi strada è una visione quantitativa del mondo che dissolve l’idea stessa di ‘corpo’ come entità naturale, distinta dagli individui che lo compongono. Per fondare efficacemente la legittimità non si trova altro espediente che farsi votare (cioè farsi investire da un consenso collettivo che si trova solo nella sommatoria di tutte le volontà individuali).
* Se questo è vero, d’altra parte, si può anche sostenere che il nuovo uso del voto ha poco di “democratico” e che è invece soprattutto un a tecnica di legittimazione nelle mani di chi governa o ambisce a governare. Nel nuovo contesto della modernità avanzata è più importante eleggere che essere eletti, **“consentire al potere piuttosto che accedervi”** (Manin). Il voto è anzitutto una **“promessa di obbedienza”**: e il suo valore storico va misurato anzitutto in base alla sua capacità di legittimare chi governa.
* Peso enorme che comincia a scaricarsi, a partire da questo momento, sull’atto elettorale:

Cfr. per es. Condorcet, *Essai sur l'application de l'analyse à la probabilité des décisions rendues à la pluralité des voix* (1788) : “Lorsque l'usage de soumettre tous les individus à la volonté du plus grand nombre s'introduit dans les societés et que les hommes conviennent de regarder la décision de la pluralité comme la volonté commune des tous, ils n'adoptèrent pas cette methode comme un moyen d'eviter l'erreur et de se conduire d'apres des decisions fondées sur la verité, mais il trouverent que, pour le bien de la paix et de l'utilité generale , il fallait placer l'autorité où il était la force et que, puisqu'il etait necessaire de se laisser guider par une volonté unique, c'etait le petit nombre qui naturellement devait se sacrifier à celle du plus grand”. Ora però non si tratta più di “contre-balancer les intérets et les passions des differents corps “, ma di “**obtenir des leurs decisions des resultats conformes à la veritè”.**

Riferimenti bibliografici

Boutier,J., Sintomer, Y., *Florence : un enjeu pour l’histoire du politique*, come introduzione a *La république de Florence (12e-XVIe siècle)*, sous la dir. de J.Boutier, Y.Sintomer, in « Revue française de science politique », LXIV, (2014), pp. 1068-1073

Christin, O., *Vox populi. Une histoire du vote avant le suffrage universel*, Paris, Le Seuil, 2014.

Gueniffey, P., *Le nombre et la raison. La Révolution française et les éléctions*. Ed. Ecole EHESS, Paris, 1993

Hofman, H, *Rappresentanza-rappresentazione. Parola e concetto dall’antichità all’Ottocento* (2003), trad. it. Milano, Giuffrè, 2007,

Manin, B.. *Principes du gouvernement représentatif*, Paris, Calman-Lévy, 1995

Moulin, L., Sanior et maior pars. *Notes sur l'evolution des techniques électorales dans les ordres religieux du VIe au XIIe siècle*, in « Revue historique de droit français et étranger », 1958, p.368 ss.

Nicolet, C., *Il mestiere di cittadino nell’antica Roma*, Roma, Ed. Riuniti, 1999.

Péneau, C. (a cura di), *Eléctions et pouvoirs politiques du VIIe au XVIIe siècle*. Actes du colloque réuni à l’Université de Paris XII du 30 novembre au 2 décembre 2006, sous la dir. de C.Péneau, Pompignac, Bière, 2008

Romanelli, R., *Electoral systems and social structures. A comparative perspective*, in *How did they become voters ? The history of franchise in modern European representation*, ed. by R.Romanelli, The Hague, Kluwer Law International, 1998, pp. 1-35

Ruffini, E., *I sistemi di deliberazione collettiva nel medioevo italiano* (1927), poi in Id., *La ragione dei più. Ricerche sulla storia del principio maggioritario,* Bologna, Il Mulino, 1977, p. 211 ss.